

17.

«Il treno locale 478 delle ore 7.09 proveniente da Tarvisio Centrale e diretto a Udine arriverà con un ritardo previsto di 90 minuti.»

Franco non ci voleva credere: da giorni fantasticava su come sarebbe stata la sua prima volta a Venezia, città di cui aveva conosciuto la bellezza solo attraverso immagini del cinegiornale e cartoline dei rotocalchi. Le calli, piazza San Marco, le gondole: tutto sarebbe diventato realtà in quella calda mattina estiva, e l'idea di arrivarci in ritardo o, peggio, di non arrivarci proprio stava iniziando ad innervosirlo. Doveva essere la prima gita di una certa importanza assieme a Silvana, a cui voleva regalare per il traguardo dei 18 anni una giornata di libertà dall'oppressione di un padre con cui lo scontro generazionale era aperto da tempo a causa dei rispettivi caratteri, agli antipodi nelle idee ma simili nella combattività. Il sogno di camminare mano nella mano immersi nella meraviglia della città cantata da scrittori e poeti si stava però per infrangere prima ancora di iniziare. Il maledetto treno che doveva condurli prima a Udine e poi a destinazione non voleva saperne di arrivare. Non solo: tutti i convogli previsti sulla linea, sia in una direzione che nell'altra, stavano subendo ritardi biblici.

«Dev'essere successo qualcosa di grave: un incidente, forse» si preoccupò Franco, sempre più indispettito da questo scherzo del destino.

«Speriamo di no, che ci siano solo dei problemi tecnici» gli replicò Silvana, più positiva.

Si erano conosciuti sei mesi prima ad una manifestazione studentesca in città. Lui tutto imbacuccato nel suo eskimo tentava di ripararsi dal freddo intenso di febbraio mentre sfilava in testa ad un corteo di protesta, l'ennesimo di quei mesi fondamentali per una presa di coscienza identitaria. Guidava la folla col suo megafono, e si accorse di quella ragazza che nonostante il gelo aveva osato una sontuosa minigonna: lo colpì sia l'audacia stilistica, sia il significato ribelle che essa portava con sé, oltre ovviamente alle gambe che si snocciolavano impeccabili, ideale conclusione di una figura femminile dal viso angelico ma determinato. Lei lo stava osservando, rapita dalla sua personalità nell'arte oratoria. Nel corso della mattinata si scambiarono più di qualche occhiata prima di avvicinarsi l'un l'altra: la curiosità aveva fin da subito lasciato spazio all'attrazione.

In quell'occasione impararono a dare un nome agli occhi scuri e sicuri di lui e ai capelli rossi e mossi di lei, approfondendo poi come Franco fosse all'ultimo anno del liceo scientifico, unico figlio di contadini in una classe di rampolli dell'alta borghesia, mentre Silvana si ritrovasse iscritta al quarto anno di un istituto magistrale del quale non condivideva l'impostazione retrograda e bigotta. Si salutarono, conservando entrambi la speranza di ritro-

varsi in qualche altra situazione del genere, che puntualmente si verificò nel corso di uno sciopero nel quale furono coinvolte le scuole della città nel mese successivo.

Si rividero, per non lasciarsi più. L'incanto li stava accompagnando lungo la fase più eccitante dell'esistenza: quella che trasforma due adolescenti semplici e diversi in un insieme indissolubile formato da una donna e un uomo sul punto di diventare finalmente adulti. Lei gli fornì supporto nello studio in vista di un esame di maturità che Franco superò con disinvoltura soprattutto nelle materie scientifiche, nelle quali eccelleva grazie alla sua predisposizione per logica, fisica e soprattutto chimica: come quella che univa la sua anima trascinatrice a quella ribelle di Silvana.

Il 56 finale fu un voto che non lo premiò appieno per le sue capacità: la barocca commissione d'esame decise di far pagare a Franco sia la sua indole contestatrice, che gli aveva però permesso di essere notato da una meraviglia di ragazza, sia la sua provenienza rurale, che gli aveva purtroppo precluso la possibilità di un giudizio migliore rispetto a chi fosse figlio di professionisti altolocati. A mamma Liliana e papà Remo bastava però così: vederlo tornare a casa con un diploma liceale in mano era una soddisfazione che a poche altre famiglie di umile origine, in zona, era stata concessa.

«Il treno locale 478 delle ore 7.09 proveniente da Tarvisio Centrale e diretto a Udine è stato cancellato. Ci scusiamo con i passeggeri per il disagio arrecato.»

Franco sbiancò quando venne a conoscenza del motivo. Quella notte linee ferroviarie di mezza Italia erano state sconvolte da una serie di attentati, uno dei quali avvenne alla stazione di Mira, nel vicino Veneto. Una bomba venne trovata inesplosa anche in quella Venezia Santa Lucia nella quale sognava di arrivare abbracciato a Silvana. Era la mattina del 9 agosto 1969, e la gita fuori porta tra Giudecca, Murano e la Basilica di San Marco dovette essere annullata. Non lo sapevano ancora, ma in quelle ore l'innocente effervescenza dei cortei studenteschi in cui avevano incontrato l'amore stava per lasciare il passo ad una crudele quotidianità. Un intero Paese era diventato grande troppo presto e dalla genuina adolescenza del Dopoguerra era passato d'improvviso ad un'età adulta di cui di lì a poco avrebbe conosciuto ogni lato più oscuro, compreso quello del terrore. Si chiamava "*strategia della tensione*", quell'inatteso, feroce treno che stava arrivando senza alcun preavviso in faccia alla loro generazione, colma di speranze troppo presto disilluse.